

Ricerca fenomenologica dell'identità e della pratica sessuale in ambito detentivo

di Luca Decembrotto

Abstract

Il contributo presenta sinteticamente una ricerca svolta a Bologna riguardo alla sessualità in ambito detentivo. In questo contributo, si sono affrontati il tema dell'influenza esercitata dall'ambiente rigidamente monosessuato sull'identità sessuale dell'individuo e il tema della prevenzione e attenzione sanitaria rispetto alle pratiche sessuali formalmente non autorizzate. Attraverso le riflessioni di alcuni noti autori e dei vissuti raccolti sotto forma di intervista durante la ricerca, l'articolo vuole contribuire al dibattito sulla necessità di un cambiamento radicale del sistema carcerario italiano.

Parole chiave:

carcere, sessualità, prevenzione, salute, pensiero critico

This paper briefly presents a research carried out in Bologna about sexuality in prison. The topic of the influence of a rigidly monosexual environment on the sexual identity of the individual was divided from the topic of prevention and health care regarding sexual practices not formally authorized. The article aims to make a contribution to the debate on the need for a radical change in the Italian prison system, with the help of reflections of a number of well-known authors and of interviews on life stories carried out in the course of research.

Key words:

prison, sexuality, prevention, health, critical thinking

49

studi e ricerche

Ricerca fenomenologica dell'identità e della pratica sessuale in ambito detentivo

Introduzione

Rispetto al tema dell'affettività in ambito detentivo, il Parlamento italiano è in riflessione dal 1996. La prima iniziativa, *Modifiche alla legge 26 luglio 1975 n. 354 in materia di trattamento penitenziario*, fu la capostipite di una serie di proposte di legge dagli esiti disastrosi, in quanto mai discusse fuori dalle commissioni parlamentari e mai votate dalle Camere. Sono quattro i disegni di legge che finora hanno riportato lo stesso esito, lasciando così la legislazione italiana con un vuoto legislativo che molti altri paesi europei hanno ormai colmato¹.

I contenuti di tali proposte legislative vertono principalmente sulla tutela delle relazioni affettive, in particolar quelli precedenti alla carcerazione. La tutela, in altre parole, viene proposta per le coppie (sposate o meno) eterosessuali di una certa stabilità. A ben vedere, non è sufficiente prendere in considerazione il concetto di affettività stabile nel tempo e basata su un rapporto monogamico per esaurire le possibilità che potrebbero presentarsi. Affettività è un termine “troppo stretto” rispetto l'intera dimensione sessuale umana, che andrebbe garantita per ciò che è e non per ciò che vorremmo che fosse. Il suo spettro di possibilità, anche se vissuta in carcere, è infatti più ampio rispetto a quello che si vuole tutelare in un rapporto esclusivamente affettivo. Del resto, la poliedrica espressione sessuale implica, fra le altre cose, una maggiore imprevedibilità. Lo voglia o meno il legislatore, queste situazioni si presentano e le stesse possono comportare gravi danni alla salute collettiva se ignorate e non educate.

Assieme a questo tema, seguendo i cambiamenti avvenuti dopo il pensiero post femminista e le indagini di Michel Foucault (1984) sulla relazione fra potere e sessualità, non si può ignorare il tema del continuo costituirsi dell'identità dell'individuo. Il modo in cui l'individuo rappresenta e percepisce se stesso si consolida principalmente nella relazione con l'altro, e la sessualità, in questa ottica, è una delle espressioni simboliche più significative nella relazione con l'altro. Tenendo conto di ciò, è possibile leggere in chiave critica una serie di situazioni e “meccanismi” altrimenti spiegati, come è accaduto in passato, attraverso visioni riduzioniste del vissuto².

1 Per citarne alcuni: Finlandia, Norvegia, Svezia e Danimarca nell'area scandinava; Belgio, Francia, Germania, Olanda, Svizzera, Spagna nell'area continentale; Albania nei Balcani.

2 Un esempio di tali interpretazioni riduzioniste si ha quando si vogliono spiegare una serie di eventi vissuti in carcere attraverso la “sessualità di sostituzione”, ipotesi ormai screditata in quanto avvalorata principalmente da stereotipi e pregiudizi.

La ricerca presentata in questo articolo prende in considerazione tali premesse e le esamina a partire dalle interviste di ex detenuti e soggetti attualmente sottoposti a pene alternative, analizzate secondo il paradigma fenomenologico³, allo scopo di promuovere una riflessione pedagogica su problemi detentivi e sanitari.

1. Un'istituzione totale sconosciuta

Il dibattito odierno sulle problematiche strutturali legate alla detenzione non sembra spingersi oltre l'aspetto del sovraffollamento, ormai tema di pubblico dominio, che ha visto l'Italia protagonista di condanne da parte degli organi di giustizia europea⁴. Questo articolo vuole invece ampliare l'orizzonte allargandone i confini attraverso la problematizzazione del tema della sessualità.

I riferimenti teorici sulla detenzione a cui questo articolo fa riferimento sono fondamentalmente legati a Michel Foucault e Erving Goffman, fra i principali autori che tra gli anni Sessanta e Settanta hanno fornito una critica sistematica alle istituzioni totali, fra le quali spiccano le carceri e i manicomi. Le loro analisi sono volte a chiarire come la disciplina e il potere disciplinare entrino nella vita degli internati/detenuti per scandirla minuziosamente fino ad ottenere "corpi docili", individui disciplinati⁵.

Michel Foucault (2007) pose la sua attenzione sulla nascita del carcere contemporaneo attraverso una critica storico-filosofica dei processi che portarono a scegliere tale modello sia nelle carceri che nei manicomi. Foucault colloca la nascita delle carceri nel Settecento, a seguito di un mutamento nella concezione della pena che da visibile, cioè corporale, diviene invisibile. Il filosofo sostiene che, mentre gli illuministi avevano escluso la detenzione fra gli strumenti di pena alternativi alla pena di morte e alla repressione cruenta, al massimo ipotizzandola marginalmente, la società borghese di stampo disciplinare scelse proprio il carcere come strumento punitivo, data la sua conformità ai fini normalizzatori (cfr. Foucault, 1997). Gli illuministi avrebbero favorito altri tipi di pene come la deportazione, il lavoro forzato, la vergogna e lo scandalo pubblico, il bando dalla società (cfr. Beccaria, 2007), eppure nessuna di queste proposte fece presa. La società dominata dalla cul-

3 Rispetto al paradigma fenomenologico, si richiamano gli scritti di Piero Bertolini sull'incontro fra la fenomenologia e la pedagogia. I testi di riferimento sono *L'esistere pedagogico* (Bertolini, 2004) e *Ragazzi difficili* (Bertolini, Caronia, 2008), in particolare il cap. 3, "Il paradigma fenomenologico" (*Op. cit.*, pp. 39-55).

4 La più recente condanna, ad opera della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, è avvenuta l'8 gennaio 2013. Questa, che già in passato si era espressa negativamente sullo stato delle carceri italiane, ne ha condannato le inadempienze rispetto all'articolo 3 della Convenzione sui diritti dell'uomo: "nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti" (Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali 4 novembre 1950, art. 3).

5 Un'antologia più ampia e completa di autori e testi, si può trovare sul manuale di Emilio Santoro (2004).

tura borghese, accolse infatti il cambiamento non per una nascente sensibilità, ma per perpetrare logiche di controllo e disciplina. E il carcere, nella ricerca di controllo, divenne lo strumento più consono per permettere l'applicazione della disciplina negli ambiti devianti, secondo quanto teorizzò il filosofo del diritto Jeremy Bentham, a cavallo fra la fine del Settecento e i primi tre decenni dell'Ottocento. Foucault osserva, anzi, come questo divenne l'unico strumento per ogni genere di reato e tipo di "demenza". La crudezza del sangue lasciò spazio al castigo invisibile e la giustizia assunse così una veste moralizzatrice. Così da quel momento in poi, l'obiettivo non fu più percuotere il corpo, ma intervenire nell'intimo dell'uomo, nel suo spirito, per modificarlo, perpetuando il passaggio dalla disciplina sul corpo, a quella sull'anima.

Prendendo in considerazione un'altra prospettiva, il sociologo Erving Goffman, collocando il carcere fra le istituzioni totali⁶, fornisce la descrizione dei meccanismi che in tali istituzioni vengono attivati per rendere i reclusi soggetti istituzionalizzati. Goffman descrive la disculturazione e la spersonalizzazione, l'adeguamento al sistema di privilegi e punizioni, la perdita dei riferimenti temporali comuni, come alcuni dei meccanismi di esclusione e violenza individuati. A titolo esemplificativo, la disculturazione consiste in un processo di perdita di allenamenti e abitudini che, a lungo andare, comporta l'incapacità temporanea del soggetto istituzionalizzato di saper gestire le situazioni tipiche della vita quotidiana. Il recluso progressivamente disimpara, disimparando perde autonomia e, assieme ad essa, perde la capacità di ricercare da solo il proprio benessere, al di là della mera sopravvivenza.

Il movimento contrario, la deistituzionalizzazione, è il processo che offre al carcerato la possibilità di riappropriarsi della propria autonomia e della ricerca del proprio benessere. In tal senso la deistituzionalizzazione è un movimento contro-culturale e formativo da ricercare. Nonostante ciò l'istituzione carceraria perpetua la propria antica specificità repressiva e disciplinatrice, pur avendo già nel mandato costituzionale un ruolo educativo esplicito: *“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”* (Cost. 27). Tale obiettivo rieducativo è subordinato all'integrità della persona, benché nella pratica ciò sia disatteso. A tal proposito scrive Lucia Castellano (Castellano, Stasio, 2010, p. 14), ex direttrice del carcere di Bollate:

Ancora oggi, all'interno del muro di cinta si consuma la contraddizione tra l'obiettivo dichiarato dalla legge e la gestione quotidiana della vita, fondata sull'annullamento dell'identità del detenuto, sulla negazione di ogni sua autonomia, sulla violazione dei più elementari diritti umani. La rieducazione, o risocializzazione che sia, resta sulla carta. Il rispetto della dignità, pure.

6 “Luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato” (Goffman, 2008, p. 29).

È in questo contesto, considerato da Foucault “la zona più buia dell’apparato di giustizia” (Foucault, 2007, p. 281), che si esplicita cosa implichi abitare in carcere rispetto alla formazione continua dell’identità del soggetto, nello specifico dell’identità sessuale, e alla ricerca del benessere.

3. Un ambiente monosessuato che influisce sull’identità dell’individuo

Utilizzando una terminologia di derivazione fenomenologica, il detenuto si mostra come “soggetto opaco”, individuo disciplinato e spersonalizzato, volutamente indirizzato ad essere indistinto nella massa (dei detenuti), sottoposto a continue e ripetute spoliazioni, la più grave delle quali è la spoliazione del sé.

Muovendosi in direzione opposta rispetto a tale cultura detentiva, la ricerca proposta ha voluto tornare al vissuto (*Erlebnis*) di chi è detenuto, alla sua individualità e alla sua storia, al soggetto, “luogo di significazione della realtà e di riformulazione o di superamento delle definizioni condivise della realtà” (Bertolini, Caronia 2008, p. 36) e all’orizzonte di senso costruito dalla sua coscienza (*Weltanschauung*). Sono state intervistate sei persone, fra ex detenuti e detenuti in misure alternative, e con essi, attraverso interviste semi strutturate, si è indagata la dimensione sessuale della vita da carcerati. Inoltre, a integrazione di queste testimonianze, sono state raccolte con la stessa metodologia due interviste a infermieri penitenziari di un’Azienda sanitaria locale.

Si vuole utilizzare lo spettro più ampio possibile di riferimenti alla sessualità e, per farlo, è necessario decostruire l’equivoco che per anni è girato attorno alla sessualità vissuta in un contesti di reclusione, ovvero il concetto di “sessualità di sostituzione”. Un passaggio tipico dei testi specialistici che si rifacevano a questo concetto è:

[l]’adattamento sessuale del recluso alla vita carceraria determina la nascita di un particolare fenomeno sociale: l’omosessualità. Su questo sono stati tutti più o meno d’accordo, detenuti e membri dello staff dirigente” (Ricci, Salierno, 1971, p. 207).

Con tali riferimenti, si intendeva racchiudere ogni forma espressiva della sessualità vissuta in carcere, fosse essa volontaria, consenziente o violenta. Omosessualità, masturbazione e violenza venivano letti come elementi della subcultura carceraria, elementi acquisiti in carcere, pertanto estranei all’individuo non istituzionalizzato. Vi era invece un’esplicita condanna morale dell’omosessualità e dell’autoerotismo, in quanto considerati un’ulteriore devianza acquisita nella prigionia.

Daniel Welzer-Lang, sociologo francese, legge questa argomentazione come eterosessista. Essa ignorerebbe i rapporti sociali e di potere fra gli individui che vivono in carcere. Per Welzer-Lang (2006, p. 223):

i rapporti sessuali, e la violenza, non si limitano alla sola sfera fisiologico-sessuale. A entrare in gioco nel cosiddetto abuso sessuale – in prigione come altrove – sono anche rapporti sociali simbolici, che obbediscono all’immaginario erotico di una data società e sono insiti in tutti gli individui che la compongono.

Questa è quindi la chiave di lettura su cui si è basato lo studio sperimentale proposto. Ripensare la sessualità vissuta in carcere non più in termini di stigma e banalizzazione, ma di interesse per qualcosa vissuto già precedentemente alla carcerazione, alterato da questa, sebbene non nei termini di ulteriore devianza.

Il primo tema da affrontare è quello dell’ambiente carcerario, una comunità monosessuale che coinvolge detenuti e agenti assieme. Gli anglosassoni parlano di *sex-segregated community*. Agenti e carcerati vivono a stretto contatto ogni giorno, prevalentemente le ore diurne: un ambiente fortemente caratterizzato dal genere. A riguardo, la tesi proposta da Welzer-Lang (2006, p. 224) è che:

la prigione non è l’istanza che trasforma un uomo qualunque in un violentatore, bensì il contesto in cui disposizioni all’aggressione sessuale precedentemente acquisite nel corso della costruzione dell’identità maschile del singolo detenuto in altri spazi della casa-degli-uomini e finora eventualmente rimosse, trovano un terreno favorevole alla loro attualizzazione.

Dalle interviste raccolte in questo studio non si hanno gli elementi per poter avvalorare o meno questa tesi, ma si possono comunque evidenziare due riflessioni ricorrenti:

- generalmente è chi si prostituisce che viene stigmatizzato con l’infamia dell’omosessualità, esplicitamente disprezzata. Questa è assimilata alla mancanza di autoaffermazione, alla passività fisica e psicologica, emulatrice di un ruolo femminile tipico del maschilismo e in generale dell’omofobia eterosessista. Al contrario, il cliente che cerca di andare o va con il prostituito non riceve lo stesso trattamento;
- la violenza verbale o fisica del più forte (o dei più forti) rispetto al più debole è prevalente nelle relazioni quotidiane fra le persone (detenuto-agente, detenuto-detenuto), mentre i rapporti interpersonali paritari sono meno frequenti.

In un ambiente costituito per il 95% da maschi, le dinamiche relazionali nelle sezioni maschili e femminili cambiano radicalmente. In entrambe, il distacco dal partner è doloroso e vi sono pochi modi per poter mantenere viva la relazione precedente alla carcerazione. Nella sala colloqui, secondo la legge, gli incontri si svolgono “sotto il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia” (art. 18 O.P.). Non c’è intimità. Nelle interviste, D. racconta:

durante i colloqui le persone le puoi vedere, però non c’è quel contatto. Non c’è il contatto fisico che ci può essere fuori da un ambiente del genere. Non, non ti è permesso ecco. [...] il colloquio è una cosa

visiva, è un permesso visivo, non un contatto fisico. In un rapporto fra due persone io penso che il contatto fisico sia molto, anche che ne so, una carezza, un bacio, anche le più piccole cose di un rapporto.

Anche G. racconta qualcosa di simile:

durante il colloquio c'hai un tavolino rettangolare, ti puoi mettere pure vicino, ecco, a sede' affianco, ma non è che puoi avere contatti, ogni tanto le tieni la mano, ogni tanto le dai un bacetto. L'appuntato ti bussa subito al muro, qualcuno si gira dall'altra parte, però stai assieme ad altri detenuti, non è che puoi.

Vi sono detenuti che non vivono un orientamento sessuale eterosessuale e l'omosessualità evidenzia una prima discrepanza fra ambiente femminile e maschile: il primo lo ammette, lo riconosce come parte della vita, e tollera meglio sia l'esistenza di momenti di pratica sessuale, che di amori intramurari; il secondo, all'opposto, lo osteggia e stigmatizza. Due donne che si amano in carcere e narrano di sé, sono maggiormente tollerate e riconosciute, ma questo avviene nel 5% della popolazione detenuta.

Due testimonianze raccontano il tema dell'omosessualità nelle sezioni femminili. La prima è di I., detenuta transessuale, operata in precedenza all'esperienza detentiva:

Ci sono quelle donne un po' più maschiline, per cui ti prendono in simpatia [e] in qualche modo ecco che si avvicinano a te, cercano di... Si vive un, è un dolore condiviso. È una sofferenza condivisa, per cui io trovo te qui dentro, si diventa amiche, magari anche un po' più che amiche, e per cui spesso ecco che nascono le relazioni all'interno delle carceri femminili. Quindi una storia, una *love story* carceraria tra una donna e un'altra donna.

La seconda di un'infermiera:

Ci sono due detenute al femminile che stanno proprio [assieme], hanno scoperto di essere lesbiche in carcere, perché stavano in cella insieme, e hanno iniziato questa relazione. Una di queste ha una famiglia fuori. Ha dei figli. Però lì dentro, non lo so, [sono] come una coppia. Sono nella loro cella. A volte gli agenti le beccano che fanno sesso insieme. Le fanno il loro rapportino, poi dopo un po' le isolano, poi le rimettono insieme. Loro sono una coppia. Infatti so che gli psicologi stavano cercando di capire come affrontare la situazione quando una di queste due uscirà perché c'ha la famiglia.

Chi invece entra in una sezione maschile già cosciente della propria omosessualità, si rende immediatamente conto dell'ambiente ostile e prende precauzioni. Se non è effeminato, il detenuto tace il proprio orientamento, diventando così invisibile, oppure può decidere di rendersi riconoscibile allo scopo di prostituirsi. L., omosessuale in sezione maschile, racconta:

non avevo nessun atteggiamento un po' effeminato, quindi sì, allora c'era il dubbio. E il dubbio c'è sempre, perché chi ti guarda [frase non conclusa] forse perché ero educato, venivo anche preso per il culo per questo. O forse perché ero l'unico studente, e quindi l'unico che ha letto. O forse perché avevo lunghi [...] girava questa voce. Che diceva che L. è gay, ma nessuno ha mai saputo la verità.

Un infermiere racconta la vicenda di un altro ragazzo:

Abbiamo avuto un detenuto, un ragazzino, di diciannove anni [...] lui aveva proprio un problema di genere, cioè nel senso che lui è entrato pensando di [frase non conclusa], e invece è uscito pensando un'altra cosa [...] è una persona che si prostituisce in carcere. Lo dice tranquillamente. È una persona che chiede continuamente vasellina, guanti, e tutto il resto, per prostituirsi.

Chi ricerca tale tipo di rapporti sessuali, se può e finché non si stanca, paga una sorta di prezzo (una "spesa"⁷), che mercifica la relazione (non affettiva) e lo fa riconoscere come eterosessuale. D'altro canto, chi si prostituisce ha modo di sopravvivere meglio attraverso il pagamento di questi beni di prima necessità. Frequentemente però capita che il rapporto degeneri diventando violento, passando così da prostituzione ad abuso. Solitamente tale abuso consiste sia nella violenza fisica contro il *sex worker* (con un innalzamento del discriminare nei suoi confronti), sia nel mancato pagamento dell'atto sessuale ottenuto con la forza. L. racconta un evento che ha vissuto come testimone diretto e che è stato decisivo nel tacere la propria omosessualità:

Lui faceva [sesso orale con] questi ragazzi e si faceva fare la spesa poi. La settimana dopo. Allora, che cos'è successo? Che un gruppo di ragazzi del suo paese, l'hanno stuprato, letteralmente, e non gliel'hanno fatta la spesa. Questo qui c'è rimasto male perché dopo, se prima lo faceva per avere qualcosa, adesso non lo fa più perché è timbrato, non può più fare niente. Eh, è arrivato a questo punto, si è tagliato. Il, i testicoli, li chiamiamo così, si è tagliato i testicoli e gridava sono gay, mandatemi al terzo piano.

La violenza è un fatto diffuso. Non a caso le persone *transgender* vengono detenute in sezioni speciali, ulteriormente emarginate. Tuttavia la cultura machista emerge anche in eventi di minore rilevanza, in episodi violenza quotidiana introiettata (al pari di quella domestica). L. ha raccontato:

7 In carcere è previsto che ci sia una lista autorizzata dall'amministrazione con l'elenco dei prodotti acquistabili internamente al carcere stesso. Così i detenuti, ad esempio, si procurano i prodotti per farsi da mangiare in cella. In tal modo si ricrea una stratificazione sociale, fra chi possiede denaro perché ha una qualche rendita, una famiglia che gli passa soldi o lavora internamente, e chi non ha tali possibilità.

C'era la gara del rutto, per esempio. È schifoso, sì, ma faceva ridere, un po'. Anche gli agenti partecipavano. Gli agenti, anche facevano cose buffe [...] c'erano due, che erano i più giovani tra tutti quanti, portavano i fuochi d'artificio, di nascosto, e all'una, quando non c'era più nessuno, li facevano esplodere davanti ad una cella. E correvano, gli agenti, correvano via. Questi scherzi, tra agenti e carcerati, non puoi immaginarteli in carcere, ma ci sono! [...] hanno buttato dentro una cella [un petardo], mentre la gente dormiva, solo per far ridere [...] non è violento, perché i carcerati, ai carcerati non dà fastidio perché crea un certo rapporto fra agenti e carcerati; vuol dire che siamo tutti uguali, anche se tu porti la divisa, anche se io sono dietro queste sbarre, possiamo scherzare. Per noi, almeno per me, non era. Anche se l'avessero fatto per me, a me non avrebbe dato fastidio.

L., anche durante la dialettica dell'intervista, ha faticato a cogliere il rapporto di dissimmetria che non poteva caratterizzare questo episodio come un gioco, ma un vero e proprio consolidamento di un rapporto di potere.

Vi è un altro episodio di violenza da riportare, episodio narrato da un infermiere colpito dall'alto grado di sadismo:

Un detenuto con evidenti problemi... psicologici [...] praticamente finì in una cella in cui gli altri detenuti facevano una violenza psicologica, ma anche fisica, nei confronti di questa persona senza un motivo. Non so. Non lo facevano mangiare, gli buttavano il cibo, o lo tenevano chiuso in bagno per ore. Ma non perché questo facesse qualcosa, ma solo perché aveva questi deficit personali. E poi lui, almeno ad un'altra collega, almeno, ebbe il coraggio di dircelo; noi subito ci attivammo su questa linea e debbo dire che fu anche grazie a due agenti, che noi attivammo un attimino la cosa, si studiò un po' la cosa; si vide che era reale! E infatti poi questa persona fu messa in un'altra cella, con altre persone, che erano molto più tranquille, che accettavano molto di più il suo malessere e insomma, non ha più avuto problemi. Però questa persona arrivò in ambulatorio piangendo, che non ce la faceva più, che lo tenevano chiuso in bagno per quattro ore e non lo facevano uscire, oppure gli mettevano il piatto lì e lui doveva stare lontano.

Come si diceva, è difficile valutare se vi sia una subcultura carceraria violenta in sé o se questi siano comportamenti acquisiti in precedenza al carcere, rafforzati nell'ambiente detentivo maschile. Certamente a tutti i problemi legati alla istituzionalizzazione, si aggiungono anche quelli di modelli di genere intolleranti, che vedono nel dominio e nella supremazia la logica interpersonale vincente.

4. Le pratiche sessuali e le implicazioni sanitarie

Formalmente, essendo il carcere un luogo pubblico, dalla sala colloqui alla cella di reclusione, dove il detenuto passa circa venti ore della propria giornata, vige il divieto di "*atti osceni o contrari alla pubblica decenza*" (D.P.R.

230/2000, art. 77). La legge non prevede l'esistenza della pratica sessuale in carcere. Questa norma, ciò nonostante, viene sovente disattesa. La sessualità non può essere contenuta contro il volere della persona e, pertanto, in un qualche modo viene vissuta. Può accadere tuttavia che gli agenti di polizia penitenziaria la applichino la legge per punire un detenuto scomodo, indisciplinato o rimasto impunito in altre occasioni: un atto di autoerotismo o un rapporto di coppia intramurario rimane un reato e la punizione consiste nella perdita dei quarantacinque giorni di liberazione anticipata accumulati ogni sei mesi di pena espiata.

A meno di una rinuncia volontaria tipica di istituzioni come quelle religiose, a cui le istituzioni totali in parte si ispirano, gli uomini e le donne detenuti continuano a provare attrazione l'uno per l'altro. Togliere questo desiderio implica togliere vita, pertanto, così come si continua a respirare e pensare, si continuerà a desiderare sessualmente e voler soddisfare questa intima richiesta. Oltre a ciò, è illusorio ricorrere continuamente all'idea di divisione dei carcerati dal resto della società. Terminata la pena, i detenuti torneranno nella società libera e, in essa, porteranno con sé non solo non solo tutto il malessere psichico o sociale vissuto, ma anche quello sanitario ignorato in carcere. Come si vedrà, il benessere del detenuto e il benessere della collettività sono tutto fuorché in antitesi.

Secondo la Costituzione, *“la Repubblica tutela il diritto alla salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti”* (Cost. 32). Pertanto dal 2009 infermieri e medici del Servizio Sanitario Nazionale stanno entrando in carcere quale luogo di loro competenza e non più legato al Ministero della Giustizia. Il passaggio al Ministero della Salute ha comportato uno stravolgimento nella vita sanitaria dei detenuti. Problematiche come quella della lotta alle malattie sessualmente trasmissibili (HIV/AIDS, epatite C...), fino a quel momento ignorate, ora sono sotto gli occhi di chi è abituato a lavorare nelle Aziende sanitarie locali e, pertanto, si è trovato di fronte ad una situazione sanitaria ritenuta collettivamente disastrosa. Racconta un'infermiera:

Ci sono persone che hanno patologie trasmissibili sessualmente che magari vanno a letto con persone che sono sane, quindi li rischiano di prendere delle patologie. [...] all'ingresso magari non hanno delle patologie, poi loro stessi detenuti ti chiedono: ah! ma sai, vorrei fare il test dell'HIV. E lì già inizi a nasare qualcosa. Oppure quando iniziano a dire, che ti chiedono un sacco di, di supposte di glicerina, per evacuare. Lì devi un attimo iniziare a nasare, ad essere in maniera molto discreta, a capire la situazione che c'è. Molti ci chiedono i guanti. Ora non sappiamo che uso ne facciano. Loro dicono per pulire i bagni. Io spero vivamente che li usino come preservativi.

La sessualità, se analizzata sotto il profilo sanitario, comporta un'educazione di cui spesso il detenuto, dallo scarso profilo scolastico, non ha mai sentito parlare. Ciò va unito al fatto che, essendo proibita la pratica sessuale in carcere, anche elementi come i preservativi lo sono. La trasmissione di malattie è pertanto facilitata e il fenomeno non è insignificante. Un'idea si può avere dal numero di persone che si confidano con il personale sanitario, che

richiedono guanti in lattice da sostituire ai profilattici, che domandano “i test per HIV, HCV, perché hanno avuto dei rapporti non protetti”. Si parla tanto di sesso, ma non vi è dimestichezza, né la possibilità di accedere alle misure preventive minime. E queste persone, una volta uscite dal carcere, magari dopo aver contratto nuove malattie, le trasmetteranno ad altri, partner fissi o occasionali, al di fuori di esso.

Non tutelando il benessere del soggetto recluso, ciò che in realtà non viene tutelato è il benessere dell'intera collettività. Tale mancanza non è tuttavia una prerogativa esclusivamente italiana. Prima di partecipare alla *The European Conference 2012 on infectious diseases, harm reduction policies & human rights in prison* svoltasi a Viterbo, Stefan Enggist, responsabile Salute e Carcere dell'Oms Europa, ha denunciato queste stesse inadempienze sul fronte europeo⁸. Le stime in sua mano parlano di un'incidenza della diffusione di malattie in carcere fra le dieci e le venti volte in più rispetto a ciò che accade nella popolazione esterna, e i motivi di tali epidemie sono da ricercarsi:

- nella mancanza di basi per una politica sanitaria efficiente, che si faccia carico della responsabilità sanitaria di coloro che sono reclusi (“quando si pensa a una prigionia, automaticamente si fa riferimento a sicurezza e custodia come uniche priorità del luogo. Ma spesso, gli stessi responsabili o coloro che decidono, sono ignari del fatto che nel momento in cui uno Stato priva una persona della sua libertà, esso diventa pienamente responsabile per la salute e il benessere di quella persona”);
- nella persistenza di una fittizia divisione fra società reclusa e società libera;
- nella mancanza di un'integrazione fra politiche sanitarie nazionali e politiche interne al carcere (unico punto su cui l'Italia ha fatto passi avanti rispetto agli altri paesi europei), soprattutto in ottica di riduzione del danno.

Conclusioni

La ricerca ha cercato di evidenziare una panoramica più ampia di difficoltà rispetto al solo sovraffollamento delle carceri. Dalle interviste raccolte si è tentato di fornire elementi utili a riaprire la discussione sui problemi formativi e sociali legati alla detenzione e lo si è fatto seguendo il tema della sessualità identitaria e praticata dei detenuti.

Analizzando le implicazioni sociali e ambientali rispetto al tema dell'identità sessuale, vissuta o meno in carcere, si è dimostrato come queste siano in ogni caso elementi di malessere. Ciò che traspare dalle interviste è un disagio legato alla sfera identitaria, che si ripercuote anche nei rapporti interpersonali.

8 *Giustizia: Enggist (Oms); tra detenuti epatite e Hiv 20 volte più presenti rispetto a norma*. In <http://www.ristretti.it/>

9 *Ibidem*: Fa riferimento all'articolo citato nella nota precedente? Non è molto chiaro...

Se inoltre si avvalorassero le conclusioni di Welzer-Lang, allora si dovrebbe condannare il carcere come ambiente fertile per una cultura maschilista orientata alla dominazione/sottomissione, mai del tutto abbandonata anche dalla società libera.

Esaminando le implicazioni sanitarie rispetto al vissuto sessuale dei detenuti, si è invece evidenziato come l'assenza di una normativa a tal riguardo possa comportare la diffusione di un grave malessere per l'intera società.

Il carcere rimane un'istituzione totale e, per tale ragione, senza la volontà di rivedere le sue premesse in maniera radicale, non può cambiare la propria struttura disciplinare e disciplinante. Ciò che si propone, quindi, non è un cambiamento correttivo del sistema che prenda in considerazione un nuovo aspetto della vita del detenuto finora ignorato, ma un cambiamento radicale del sistema carcerario che – ad ogni modo – non persegua il benessere dell'intera società, oltre a quello del singolo detenuto. Per attuare i principi costituzionali è necessario sperimentare nuovi approcci alla giustizia.

Nota bibliografica

- Beccaria C. (2007). *Dei delitti e delle pene*. Milano: Feltrinelli (Edizione originale pubblicata 1764).
- Bertolini P. (2004²). *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bertolini P., Caronia L. (2008). *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. Firenze: La Nuova Italia.
- Castellano L., Stasio D. (2010). *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*. Milano: Il Saggiatore.
- Foucault M. (1984). *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*. Milano: Feltrinelli (Edizione originale pubblicata 1976).
- Foucault M. (1997). *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. Vol 2. 1971 - 1977. Poteri, saperi e strategie*. Milano: Feltrinelli (Edizione originale pubblicata 1994).
- Foucault M. (2007). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1975).
- Goffman E. (2008). *Asylums*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1961).
- Ricci A., Salierno G. (1971). *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*. Torino: Einaudi.
- Santoro E. (2004²). *Carcere e società liberale*. Torino: Giappichelli.
- Welzer-Lang D. (2006). *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*. Torino: Einaudi.

Pubblicazioni web

http://www.ristretti.it/commenti/2012/settembre/testi/rassegna_stampa_19_settembre.txt (ultima consultazione: 10/05/2013)

Riferimenti normativi

- Costituzione della Repubblica Italiana.
- Conv. 4 novembre 1950 – Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali
- Legge 26 luglio 1975, n. 354 – Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.
- D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 – Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.